

Il Partito di Renzi e quello degli Altri

di ARTURO DIACONALE

La tesi di Massimo D'Alema secondo cui dal referendum del 4 dicembre nascerà il Pdr, cioè il Partito di Renzi, ha un fondamento e delle precise conseguenze. Il fondamento è dato dalla scelta del Presidente del Consiglio di personalizzare la chiamata al voto dei cittadini sulla riforma costituzionale e di trasformare la campagna referendaria in una sorta di "uno contro tutti" che si è fatalmente trasformato "tutti contro uno". In questo modo il tema della riforma, quello che comunemente viene chiamato il "merito", si è trasformato in un test secco sulla persona del Premier.

Il "Sì" ed il "No" riguardano formalmente la fine del bicameralismo perfetto, la marginalizzazione del Senato, l'abolizione del Cnel ed il parziale ritorno al predominio dello Stato centrale sulle Regioni ordinarie (quelle a Statuto speciale continuano ad avere privilegi tanto estesi quanto assurdi). Ma, nel concreto, sia il "Sì" che il "No" sono rivolti alla persona del Premier. La domanda vera a cui si è chiamati a rispondere il 4 dicembre è: "Vi fidate o no di Matteo Renzi?".

In questa luce è ovvio che dal referendum sia destinato a nascere il Pdr, cioè il Partito di Renzi. Che, sia nel caso di una vittoria del "Sì" che in quello opposto del successo del "No", avrà come conseguenza diretta la trasformazione del Partito Democratico in un partito personalistico e super-verticistico guidato da un leader comunque legittimato...

Continua a pagina 2

Boldrini: spezzeremo le reni agli Usa

La presidente della Camera dei deputati dimentica il suo ruolo istituzionale e attacca il neo eletto presidente degli Stati Uniti contestandogli il piano espulsioni degli immigrati clandestini: "Ricetta impraticabile"



Salvini lancia l'Opa sul centrodestra

di CLAUDIO ROMITI

Facendosi forte della vittoria di Donald Trump, Matteo Salvini in quel di Firenze lancia senza mezzi termini l'Opa sul centrodestra, candidandosi alla guida del Paese. Usando i suoi ben noti argomenti il leader della Lega Nord, sostenuto da quella parte della destra italiana che si ispira al modello lepenista e da ampi spezzoni dell'area rancorosa di Forza Italia, ha letteralmente sbattuto la porta in faccia alle componenti più moderate dello schieramento che intende monopolizzare. Componenti più moderate che in questa fase storica fanno riferimento



a Stefano Parisi il quale, proprio in risposta ai duri attacchi di Salvini, ha commentato con un laconico: "Noi non siamo quella roba che è oggi a Firenze".

Continua a pagina 2

Non nasce (e non vince) per caso Trump

di PAOLO PILLITTERI

Ci sono già stati esempi alla Donald Trump nella vicenda americana? E ci sono stati, se vogliamo allargarci, nella vicenda storica mondiale e pure italiana? Risposte complesse, ovviamente, ma riflessioni necessarie, pure. Perché nascita e successo di Donald Trump rievocano analogie americane, come quella di un Ronald Reagan dipinto come attore western di serie b, e attore da quattro soldi frutto del sistema semplificatorio immaginifico americano e, da noi, il caso Berlusconi - invero clamoroso in Europa - di cui s'è detto e scritto ampiamente.

Sicché, la vittoria di Donald Trump, peraltro ampia e trionfale - perché si "cucca" Camera, Senato,



ecc. - non è una novità, tanto più che non lo era nemmeno quella di Barack Obama, sul versante opposto della sinistra, se così vogliamo chiamarla in quegli Usa, pronti a tutto, come si dice, anche a votare otto anni prima un "colored" e otto anni dopo un "super white", costruttore miliardario, donnaiolo impenitente, demagogo e felice di contraddirsi,

ma soprattutto di contraddire, risultati alla mano, i soliti gauchisti con la puzza sotto il naso dimostratisi ben più lontani dalla realtà della vita quotidiana Usa (ma anche in Europa e per certi versi in Italia) perché questo è un punto essenziale nella valutazione della vittoria trumpiana. E la si dovrà guardare con sempre maggiore attenzione politica, sociale e sociologica, lasciando un po' perdere le a volte svianti tecniche comunicative che sono bensì importanti ma sempre sottostanti all'espressione della volontà politica, non soltanto mediatica, del personaggio.

Trump viene dopo, non prima, i risultati invero preoccupanti se non disastrosi della cosiddetta...

Continua a pagina 2

POLITICA

Referendum costituzionale:
Matteo Renzi insulta
i sostenitori del "No"

DI MUCCIO A PAGINA 2

PRIMO PIANO

La miopia di Bruxelles
attacca Donald Trump

LAZZERI A PAGINA 3

POLITICA

Il Premier usa
la forza contro
i disoccupati di Napoli

CAPONE A PAGINA 4

ESTERI

Presidenziali Usa:
ha vinto l'America
di Gran Torino

PUNZI A PAGINA 5

POLITICA

Nasce "Cultura Identità",
nuova Rete movimentista

A PAGINA 7

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Non posso dire: "Non era mai successo". Ma posso dire che raramente era successo che il Presidente del Consiglio lanciasse insulti così beceri alle opposizioni. Badate bene: non insulti a questo o quel politico avversario, bensì a tutti quelli, politici e no, che avversano lecitamente e virilmente il "disegno deformatore" della sovranità popolare e della democrazia parlamentare che il presidente Renzi, "pro domo sua", tenta d'imporre ai riluttanti Italiani.

Egli, urlando come un pazzo alla platea dei suoi sostenitori, ci ha definiti "accozzaglia". Questo infame insulto, che squalifica chi lo ha lanciato, non chi lo ha ricevuto, dimostra il livello di paura che attanaglia il nostro piccolo primo ministro. Secondo "Il principio di Peter", "la carriera fa salire la gente fino al proprio livello di incompetenza". Secondo il mio adattamento di tale principio, la carica fortunosamente conquistata ha fatto salire Renzi al proprio livello di maleducazione politica. Possibile che un fiorentino,

seppure del contado, non conosca appieno il significato delle parole che usa? Bisogna allora ricordarglielo, prendendolo dal Vocabolario della lingua italiana della Treccani. Accozzaglia: "Turba confusa di persone spregevoli o massa discordante di cose". Poiché gli oppositori riuniti nel No alla riforma costituzionale non sono "cose", ne risulta che formano, secondo il volgare e ingiurioso epiteto di Renzi, una "turba confusa di persone spregevoli". Non so a voi, ma a me questa storia rattrista, non indigna. Vedere il capo del mio governo, perché infatti il governo della Repubblica è anche mio sebbene lo avversi; vedere il primo ministro agitarsi scomposto, con il volto teso, e digrignare i denti contro i suoi oppositori mi ha fatto pena assai. E in questa pena il tarlo della paura si è fatto strada.

È questo l'uomo che sta cercando d'imporre una riforma costituzionale

Renzi insulta i sostenitori del "No"



ed elettorale che gli consegnerebbe il bastone del comando, con o senza la maggioranza degli elettori? È questo l'uomo di cui dovremmo fidarci approvandogli una riforma costituzionale ed elettorale che concentra nella sola Camera il potere legislativo ed il controllo parlamentare? È questo l'uomo a cui

la legge elettorale assegna la potestà di nominare i deputati che gli daranno la fiducia contro l'opposizione frammentata in minoranze fragili? Mi rattrista profondamente un capo di governo che vuole vincere, ma non sa convincere; apparire forte politicamente, ma mostrandosi debole moralmente; infondere coraggio, incutendo paura; preannunciare un grande futuro, esorcizzando le previsioni e le ragioni avverse. Tuttavia, riesco a sollevarmi dallo stato di tristezza persuadendomi che il presidente Renzi è il Mago Otelma della

politica, tanto quanto la ministra Boschi ne è la Wanna Marchi. Sono due impostori politici: l'uno prevede che, se vince il sì, l'albero degli zecchini d'oro comincerà a dare frutti nel Campo dei Miracoli; l'altra spaccia la sua riforma come una panacea contro i peggiori mali che ci affliggono. Al signor Renzi debbo precisare che il Campo dei Miracoli sta a due passi dalla città di Acchiappacitrulli. Alla signorina Boschi devo ricordare che chi propina il sale come farmaco contro il cancro non guarisce ma truffa.

segue dalla prima

Il Partito di Renzi e quello degli Altri

...direttamente, sia in caso di vittoria che di sconfitta, dal voto popolare sulla sua persona. Che succederà di tutti quelli che all'interno del Pd si sono opposti alla personalizzazione del referendum fino ad arrivare a battersi in favore del "No"?

La scissione, come ha fatto capire Massimo D'Alema e hanno più volte ripetuto Pier Luigi Bersani e Roberto Speranza, è esclusa. Ma questa posizione ha un valore strettamente contingente. Perché Renzi ha già fatto sapere che, qualunque possa essere il risultato del referendum e la sorte dell'attuale Governo, rimarrà alla guida di un partito divenuto nel frattempo un specie di protesi personale del proprio leader. E che in questa veste non darà alcuno scampo ai suoi oppositori interni, escludendoli dall'inserimento delle liste elettorali per le future elezioni politiche.

Cacciata dalla porta, dunque, l'ipotesi della scissione torna a premere sulla finestra del Pd. Per contrapporre al Partito di Renzi il "Partito di Tutti gli Altri"!

ARTURO DIACONALE

Salvini lancia l'Opa sul centrodestra

...E non poteva essere diversamente, considerati i toni e i programmi, se tali vogliamo definirli, che il leader del Carroccio continua ad usare come un grimaldello per convincere i più riottosi a confluire nel suo progetto politico. Un progetto politico che, per sintetizzare, mira a raccogliere consensi su una linea ancor più insostenibile rispetto a quella portata avanti dall'attuale "Governo dei miracoli". Smantellare del tutto la riforma Fornero sulle pensioni, uscire dalla moneta unica e Flat tax al 15 per cento per tutti; queste alcune delle misure favolistiche pervicacemente riproposte anche a Firenze dal successore di Bossi e Maroni. Ed è

certamente per questo, oltre ad una legittima questione di concorrenza politica, che Parisi - un uomo che ad ogni incontro pubblico esorta i propri interlocutori a studiare a fondo i problemi reali del Paese - non poteva non prendere le distanze da chi propone ad un popolo sempre più confuso pericolose scorciatoie dagli esiti catastrofici. Se alla maggioranza del popolo italiano sta bene l'approdo isolazionistico che il sovranismo monetario vagheggiato da Salvini determinerebbe, allora lo appoggino pure. Riappropriandoci del potere assoluto di stampare moneta saremmo certamente in grado di uscire dal già devastato perimetro della Legge Fornero, regalando pensioni a richiesta, e abbattere a piacimento la pressione fiscale, coprendo gli inevitabili buchi nel bilancio pubblico con robuste iniezioni di liquidità fatte in casa. Solo che la nostra già scarsa credibilità internazionale cadrebbe ad un livello tale che nessuno ci presterebbe più un dollaro bucatto e sia nell'acquisto delle vitali materie prime e sia nell'interscambio in generale l'Italia raggiungerebbe ben presto una drammatica paralisi. Per non parlare dello shock inflazionistico che, erodendo il valore reale dei salari e delle stesse pensioni, trascinerebbe nella povertà più assoluta milioni di concittadini.

Ora, capisco la febbre del consenso che prima la Brexit e poi l'apoteosi del trumpismo hanno scatenato nel giovane leader della Lega. Tuttavia con un sistema Paese indebitato fino al collo e tenuto in vita dal fragile meccanismo del Quantitative easing di Mario Draghi, occorre riflettere prima di sparare a raffica tesi economicamente e finanziariamente campate per aria. Per questo il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo basta e avanza.

CLAUDIO ROMITI

Non nasce (e non vince) per caso Trump

...seppure leggendaria, new economy. Questa ha accentuato le differenze sociali perché, accentuandosi il dispotismo della finanza assai poco controllabile dalla politica, ha prodotto l'av-

vento di una più potente, se non onnipotente, tecnologia strettamente intrecciata con la sharing economy. Risultato? Non sembrerebbe così positivo, anzi. Il ceto medio si è impoverito, la classe operaia è stata marginalizzata anche con la delocalizzazione delle imprese. Così, e forse soprattutto, negli Stati Uniti, come stiamo dicendo. Ma anche qui in Europa, l'Europa identificabile esemplarmente e sommariamente, ma non erroneamente, nella figura dominante dell'Angela Merkel made in Germany, dove è stata imposta un'austerità fatta passare non soltanto come indispensabile toccasana per i popoli in difficoltà. Il vero populismo nasce da tutte queste "vicende" che sommariamente stiamo toccando, anche se il trionfo di "The Donald" riguarda più direttamente un oltreoceano dal quale, comunque, sono venute "novità" storiche e politiche destinate a riguardarci.

Il populismo di Trump va osservato da una visuale per dir così storica, inquadrandolo in una dimensione spazio-tempo come la nostra, così ricca di contraddizioni ma anche e soprattutto di disattenzioni, da parte sia della politica sia, va pur detto, degli stessi media i quali, per di più, hanno eseguito il loro compito di osservazione con spirito di conservazione "superiore", piuttosto che abbassarsi nell'esercizio, certamente più faticoso, dell'osservazione degli inferiori, cioè dei comuni mortali. Il populismo trumpiano è dunque apparso molto più in sintonia col malessere diffuso nel ceto medio, anche per il mancato rispetto al più intimo dovere di molti mass media nel calarvisi dentro e spiegarne le radici e suggerirne eventuali soluzioni. Sbandierando entusiasticamente la ripresa vantata da Obama rispetto alle reali attese e non riuscendo a interpretare il lato oscuro della new economy, ecco che la rivolta del miliardario Trump col suo populismo fin da subito denigrato ma non capito, ha mandato a carte quarantotto un clintonismo al femminile fin troppo sicuro di stravincere in nome e per conto di quel politicamente correct cui era sfuggito nientepopodimenoché il dilagante disagio sociale. Questo è stato l'errore fatale, di fondo, della sopravvalutata Hillary Clinton. Cosicché di questo disagio sociale il più vero interprete è stato proprio un miliardario sia pure col parrucchino ma con

un grande fiuto della realtà del suo Paese.

Non si mancherà di seguirne le evoluzioni, le scelte e soprattutto gli influssi sulla politica di casa nostra. Ma in questo momento vale la pena riflettere sul "populismo" che è l'opposto di "liberalismo", ma che resta sempre il primo sintomo del malessere, e come fa osservare un lucido Gigi Da Rold su "Il Sussidiario", un più o meno vicino annuncio della rivolta, che, tanto per intenderci, non è quella dell'altra sera recante i cartelli "Trump non è il nostro Presidente". Trattasi, al contrario, di una rivolta più ampia e più pericolosa anche e soprattutto perché la storia del Novecento sta lì ad indicarcene gli effetti. A meno che... A meno che non la si governi, questa rivolta è destinata, in genere, a passare a fasi successive, sempre più antipolitiche, assai spesso regressive, quasi sempre nazionaliste, sfociando in una destra radicale che non oseremmo chiamare "fascista" perché il termine ci impone cupe riflessioni. Riflessioni, comunque. Per ora.

PAOLO PILLITTERI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

La miopia di Bruxelles attacca Trump

di DANIELE LAZZERI (*)

Ci sono molti modi di intendere le relazioni diplomatiche tra le due sponde dell'Atlantico. Di certo, quella scelta dal presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker e dal presidente del Consiglio europeo Donald Tusk nella lettera inviata la settimana scorsa al neo eletto presidente degli Usa Donald Trump non rappresenta quella migliore.

Nel clima di generale sorpresa dei media "mainstream" e di molti osservatori - fallimentari nella loro missione di interpretare quanto stava accadendo negli Stati Uniti - si pone il problema di come misurarsi con il futuro inquilino della Casa Bianca, tentando di comprendere le prime mosse di politica economica e nello scacchiere internazionale che guideranno la nuova amministrazione americana. Ma in pochi si sono interrogati sulla possibilità che il ciclone Trump possa dare al contrario una boccata d'ossigeno anche alla stagnante economia europea. E ciò non per i tradizionali e consolidati rapporti economici delle imprese italiane con Washington, quanto per la possibile distensione nelle relazioni con la Russia di Vladimir Putin, così come preannunciato durante tutta la campagna elettorale di "The Donald".

È noto infatti che l'economia del Vecchio Continente - e quella italiana in particolare - abbia subito nel corso di questi ultimi anni gli effetti



delle sanzioni commerciali imposte a Mosca in seguito all'annessione della Crimea da parte della Russia ed al trascinarsi della preoccupante ed irrisolta situazione nelle regioni orientali dell'Ucraina. Ma ancor più pesanti sono state le conseguenze per le aziende nazionali delle contro-sanzioni comminate da Putin ad Usa ed Europa in particolare per i prodotti agroalimentari ed industriali. Un duro colpo all'export delle produzioni agricole e di macchinari, che ha

preoccupazioni tra gli operatori di questi settori.

Da gennaio, con l'insediamento alla Casa Bianca di Trump, molte cose potrebbero cambiare. In particolare grazie ad un rinnovato approccio in politica estera preannunciato a più riprese dal tycoon americano. Dal progressivo ritiro delle truppe statunitensi dai teatri di guerra in Medio Oriente alla ridefinizione dell'inefficiente e costosa Alleanza atlantica con la richiesta di un maggior impegno di spesa nel com-

parto della Difesa da parte degli altri membri della Nato, fino al rinnovato clima di distensione con Mosca.

Dello stesso avviso è anche il noto politologo americano Edward Luttwak, che in tempi non sospetti aveva preannunciato il probabile successo del candidato repubblicano. In un'intervista a tutto campo rilasciata in esclusiva al "Nodo di Gordio" subito dopo la vittoria di Donald Trump, Luttwak sostiene che l'arrivo alla Casa Bianca del magnate americano segnerà un passaggio epocale nei

rapporti tra Washington e Mosca. "Farà un accordo con Vladimir Putin e inizierà un processo di progressiva deregolamentazione dopo gli anni della presidenza Obama. L'Europa - prosegue Luttwak - continua invece a fare regole di ogni tipo. L'Europa dei burocrati di Bruxelles che emettono cinquecento nuove norme al giorno non va d'accordo col nuovo Governo americano. Trump riporterà la vittoria della libertà nella vita americana. Trump vuole deregolamentare, mentre se l'Europa continua a voler imporre norme su tutto fino a decidere la forma di ogni formaggio, allora non andremo d'accordo. Insomma, l'Europa di Mario Monti non interessa proprio a Trump".

Con queste premesse, invece di rafforzare i rapporti con Washington per far ripartire

l'export verso oriente, Cina compresa, e rilanciare il sogno di un'Unione europea forte e coesa ma dialogante, la tecnocrazia europea si è scagliata contro il nuovo presidente americano, dimostrando miopia politica e incapacità nelle relazioni economiche e commerciali. Un brutto segnale che dimostra per l'ennesima volta la crescente irrilevanza dell'Europa.

(*) *Chairman del think tank "Il Nodo di Gordio"*

ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Renzi usa la forza contro i disoccupati di Napoli

di RUGGIERO CAPONE

È tanta a Napoli la voglia d'arrivare alle mani con chi s'è preso il Paese. Ed ecco che il servizio d'ordine per garantire l'incolumità di Matteo Renzi si può dire sia stato, all'Assemblea nazionale sul Mezzogiorno, paragonabile a quello sfoderato da Erdogan all'indomani del fallito golpe in Turchia.

Le rivoluzioni vengono temporalmente allocate in quello spazio noto come storia moderna e contemporanea e, con buona pace della classe operaia, ormai tutti riconoscono che sono stati sempre i borghesi ad ordire i sommovimenti antigovernativi. La classe operaia, il proletariato, si sono sempre uniti dopo, a progetto sovversivo pronto. Oggi è cosa assai buona cospirare contro il Governo Renzi e questo Stato inetto, ed a costo di pagare con la galera e le ferite. Trentacinque e più anni orsono sarebbe stato molto più semplice ordire focolai di rivolta per poi giun-



gere all'occupazione muscolare di qualche palazzo del potere. Oggi questo progetto non decolla perché la borghesia non ha un progetto di Stato. Perché la gente non è più inquadrabile nelle classificazioni di un

tempo: non c'è più borghesia media e piccola, la classe operaia è morta, proletariato e sottoproletariato si sono trasformati in una poltiglia sociale d'indigenza in cui è sprofondata anche la borghesia. Renzi sguazza in questa società zombizzata, frapponendo tra la sua persona ed il popolo i mercenari della sicurezza (ovvero le sue tante

scorte). Ecco che in questi periodi degni d'un Vidocq a capo della Sûreté, gli unici a stipendio certo sono coloro che garantiscono sicurezza, informazioni, spionaggio telefonico e comunicazione a Matteo Renzi. Certi che il tirannicidio sia gesto nobile e coraggioso, va pur detto che oggi di gente alla Gaetano Bresci non se ne vede nemmeno l'ombra.

Lo scrivente reputa giusto adoprarsi anche violentemente per il cambiamento politico, quindi non può che plaudire ad ogni iniziativa di piazza capace di destabilizzare l'attuale Governo. Certo, la polizia risponde con gli idranti al lancio di uova, sanpietrini e arance da parte dei manifestanti: e c'è da credere che di fronte ad assalti più seri non s'im-

barazzerebbero a sparare pallottole ad altezza d'uomo. Perché nell'attuale sistema la vita di un manifestante antigovernativo vale meno di zero. Secondo quanto ha reso noto la Questura di Napoli, gli agenti avrebbero risposto al lancio di uova di un gruppo di manifestanti anti-Renzi.

Ma va detto che, oltre agli esponenti storici dei centri sociali, nella zona di viale Kennedy (vicino alla Mostra d'Oltremare dove il Premier parlava all'Assemblea nazionale sul Mezzogiorno) c'erano centinaia di disoccupati. È evidente che il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, stia passando dalle parole ai fatti: non possiamo dimenticare che questo Governo è nato sotto l'auspicio della "tolle-

ranza zero verso le intemperanze di disoccupati" e persone che non accettano un "percorso d'esclusione sociale". Tra quelli scesi in piazza a Napoli e la polizia ci sono stati, tutto sommato, piccoli momenti di tensione: i dimostranti potevano e dovevano fare di più, ma non mancheranno i tempi e i luoghi. Un gruppo di manifestanti, nel frattempo, era riuscito ad arrivare davanti alla Mostra d'Oltremare. Tra le mani stringevano striscioni contro il referendum costituzionale ("C'è chi dice No") e uno contro Vincenzo De Luca, governatore della Campania, e il primo ministro con la scritta: "Renzi e De Luca, iatevenne" (anda-

tevene). In piazza c'erano esponenti del movimento disoccupati, ma ce ne dovevano essere in numero maggiore.

Certo, sono stati rovesciati alcuni cassonetti dei rifiuti al passaggio di Renzi, ma poca roba. Il movimento "Disoccupati 7 novembre" dovrebbe



raccogliere a Napoli molti più consensi, ed alla luce dello sconquasso lavorativo in cui versa l'intera Campania. Sorge il dubbio vi siano state le solite intimidazioni questurine, ovvero le minacce di arresto da parte della Digos nei riguardi dei disoccupati: costume antico nelle questure del Mezzogiorno. A questo punto, vista la prepotenza del servizio d'ordine di Renzi, possiamo agevolmente concludere che l'uomo governa l'Italia: è un ridotto nel solco di Giolitti, che fu prima di lui "ministro della malavita". Non ci rimane che sperare nella piazza, perché non è roba da partiti mandare a casa il cialtrone fiorentino.

di PIER ERNESTO IRMICI

La grande area dei moderati si sta riorganizzando, molte forze hanno ripreso ad agire e, in questa nuova situazione, Stefano Parisi ha preso il volo. Giorno dopo giorno, con slancio, nelle zone più diverse del Paese, incontra tanta gente che vuole impegnarsi in un percorso che possa ridare speranza a un'Italia che da vari anni è entrata in un tunnel che sembra senza fine. E in questo suo intenso lavoro, Parisi sta contribuendo pazientemente a ricostruire una posizione politica per i moderati che attualmente appaiono come un "volgo disperso" in balia degli estremismi di destra, storditi dai vaneggiamenti grillini o sedotti dalla sfrontata demagogia di Matteo Renzi, che si muove spregiudicatamente come un giocatore di poker.

Se nel 1994 fu possibile sbaragliare la deriva a sinistra, preannunciata dalla "gioiosa macchina da guerra" di Achille Occhetto, fu grazie ad un autentico capolavoro politico concepito e realizzato da Silvio Berlusconi, che seppe, in tempi record, prima ricondurre in Forza Italia l'elettorato moderato, privato, in seguito ad un violento attacco alla democrazia con un'operazione mediatica giudiziaria, dei partiti di riferimento - Democrazia Cristiana, Partito Socialista, Partito Socialdemocratico, Partito Repubblicano e Partito Liberale - e, immediatamente dopo, costruire una coalizione con la Lega Nord e l'ex Movimento Sociale Italiano, divenuto nel frattempo Alleanza nazionale.

È stata una lezione politica che ha segnato profondamente, con fasi alterne, la vita democratica italiana al punto da condizionare anche le di-

verse fasi del Pds-Ds-Pd, perché metteva in evidenza che la vittoria del 1994 fu possibile in quanto nello schieramento di centrodestra il centro moderato era egemone sugli alleati di destra. Tutti capirono che le sfide elettorali si vincono se si guadagna il consenso dei moderati. Ma oggi i moderati sentono di non avere un partito di riferimento e, smarriti, disertano le urne. Vale la pena ricor-

dare che alle ultime elezioni europee del 2014 il numero totale degli astenuti è stato pari a 21.671.202; ai non votanti vanno aggiunte le schede bianche e nulle degli aventi diritto pari, complessivamente, a 1.542.352 e dunque si arriva a un bacino del "non voto" pari a 23.213.554. Dunque, su 49.399.720 di italiani aventi diritto al voto, i voti validi sono stati, complessivamente, 27.371.747, il

che vuol dire -6.634.008 rispetto ai voti validi registrati alle Politiche del 2013. E questa tendenza al "non voto" si è aggravata nelle successive elezioni regionali del 2015.

Questa analisi del voto è sufficiente da un lato per ridimensionare i successi renziani e dall'altro per spiegare l'emergere di un terzo polo costituito dal M5S. Il ritorno massiccio alle urne dei moderati, allora, de-

terminerebbe la marginalizzazione dei "pentastellati" e di ogni forza estremista, sia con la riaffermazione del bipolarismo ed il mantenimento di un sistema elettorale maggioritario, sia, poiché la questione della legge elettorale è ancora apertissima, se si dovesse riproporre un sistema proporzionale con uno sbarramento.

In questo quadro sono molte le forze di area moderata che stanno riprendendo l'iniziativa e l'attuale azione di Stefano Parisi ricalca, seppure in un diverso, ma altrettanto disperato, contesto economico e sociale, la lezione di Silvio Berlusconi. E la destra, nelle sue diverse forme, se non capirà che le sue possibilità di essere forza di governo, non sono nella radicalizzazione delle posizioni, ma nel saper essere destra moderata, come fu Alleanza nazionale e dal 1994 in avanti la Lega Nord di Bossi e Maroni, sarà destinata ad essere marginalizzata appena avverrà il ritorno alle urne degli elettori moderati. E, in questo caso, i moderati non si faranno trascinare a destra su posizioni a loro estranee, ma, come Parisi sempre più chiaramente fa capire, poiché i numeri parlano chiaramente, con forza propria sapranno tornare al Governo. E in questo percorso fa bene Parisi, come ha fatto già Berlusconi, a fare riferimento alle grandi tradizioni politiche del liberalismo, del riformismo cattolico e del riformismo socialista, perché queste realtà politiche, quando hanno operato insieme, hanno segnato i momenti migliori della storia d'Italia.



La riorganizzazione dei moderati

di FEDERICO PUNZI (*)

A poche ore dalla vittoria di Donald Trump qualche considerazione possiamo annotarla sul nostro taccuino, in attesa di dati e analisi più precise. Dopo l'esito del referendum sulla Brexit, un'altra sberla ha fatto girare la testa alle élites occidentali, sempre più cieche e sorde, ai mainstream media "militanti" e ai sedicenti "esperti".

Trump ha vinto soprattutto perché non era Hillary, ma l'impresa non sarebbe riuscita a chiunque. Ci voleva qualcuno che rappresentasse una diversità irriducibile rispetto alla candidatura democratica. Gli altri candidati GOP erano privi di carisma e troppo interni al "sistema". Da totale outsider ha pagato in termini di voti la sua palese impreparazione e la sua rozzezza, ma contro Hillary ha potuto giocare fino in fondo, senza scrupoli, la carta dell'anti-establishment, dell'anti-sistema. E forse, considerando l'impopolarità e gli scheletri nell'armadio dell'ex segretario di Stato era la carta più importante da giocare per arrivare alla Casa Bianca. Gli altri candidati GOP ci sarebbero andati forse vicini, ma avrebbero condotto una campagna più "di testa" che "di pancia", sarebbero rimasti nella "comfort zone" del loro partito, probabilmente scontrandosi con il problema della coperta troppo corta come Mitt Romney quattro anni prima.

È stato un voto non solo contro Hillary, ma contro il sistema mediatico, che agli occhi degli americani ha ormai raggiunto un grado di credibilità prossimo allo zero. I 57 endorsement per la Clinton contro i 3 di Trump non hanno spostato un voto. Anzi, la faziosità senza precedenti con cui giornali e tivù hanno sostenuto la Clinton e demonizzato Trump ha semmai avvantaggiato quest'ultimo, secondo lo schema per cui se al centro della storia metti l'"eroe" aggredito da tutti, anche se "cattivo", alla fine i lettori simpatizzeranno per lui. I media (figuriamoci quelli italiani, desiderosi di guadagnare punti agli occhi di una probabile amministrazione Clinton...) non si sono

Ha vinto l'America di Gran Torino



minimamente sforzati di capire il fenomeno Trump, ma solo di tifare in modo sfrenato per Hillary. Non dimenticheremo i dibattiti televisivi vinti 3-0... Bias, wishful thinking e state of denial sono stati gli ingredienti di una catastrofe senza precedenti dei media. Mesi a cercare di incastrare Trump con questa o quella gaffe (vera o pretestuosa), mentre il tycoon faceva arrivare efficacemente i suoi messaggi a un elettorato trasversale. Tutti a fare da comparse del suo reality... Altri due elementi chiave della sua vittoria, che in pochi ci eravamo permessi di evocare quasi clandestinamente mesi fa. La riconquista della "Rust Belt", che non votava repubblicano dal 1984: in stati dove la delocalizzazione ha fatto più strage di posti di lavoro e di "identità industriale" il suo appello alla working class bianca ha funzionato. Così come ha giocato un ruolo quella ribellione contro il politicamente corretto che aveva già caratterizzato il successo della Brexit.

Sfidando su ogni aspetto il complesso di superiorità antropologica della sinistra, Trump è riuscito a tenere

insieme il blocco tradizionale delle roccaforti repubblicane del Sud e del Midwest. Ma allo stesso tempo è stato capace di andare oltre la "grande tenda" del GOP: non sarebbe bastato infatti strappare la Florida, già di per sé un'impresa. I suoi messaggi "eretici" rispetto alle tradizionali posizioni repubblicane su Wall Street, commercio internazionale, industria, posti di lavoro persi, gli hanno permesso di strappare ai democratici tutti i principali stati industriali (o quasi ex industriali): Ohio, Wisconsin, Pennsylvania e forse anche Michigan. Dunque, stati agricoli e stati industriali. A portare Trump alla Casa Bianca è stata insomma l'America del "fare", della (una volta grande) manifattura, di chi lavora (o lavorava) la terra e nelle fabbriche, la working class bianca del Paese, l'America lontana dalle metropoli glamour. L'America dei Walt Kowalski, il protagonista del fortunato film di Clint Eastwood che dopo una vita da operaio della Ford si è potuto permettere una Gran Torino del 1972, custodita gelosamente. Vedremo se un risveglio, o solo un colpo di coda

della "Vecchia America"...

Dalle colonne del Washington Post, lo scrittore Jim Ruth aveva ipotizzato l'esistenza di una "nuova maggioranza silenziosa", una fetta importante della classe media americana a cui Trump non piace ma pronta a votarlo lo stesso, perché "ha una sola qualità redimente: non è Hillary Clinton. Non vuole trasformare gli Stati Uniti in una democrazia sociale sul modello europeo, basata sul politically correct". È un bullo, un demagogo, ma anche l'unico in grado di "preservare l'American way of life come la conosciamo. Per noi, il pensiero di altri quattro o otto anni di agenda progressista che inquina il sogno americano è anche più pericoloso per la sopravvivenza del Paese di quanto lo sia Trump". E la via americana al benessere non prevede il doversi mettere in fila per ricevere dallo Stato qualche benefit di una sempre più misera redistribuzione della ricchezza, che è invece la via europea, ma la liberazione degli "animal spirits" affinché tutti abbiano almeno una chance per costruirsi da sé il proprio benessere.

L'altro fattore è la ribellione contro il politicamente corretto. La democrazia americana ha dato un segnale di straordinaria vitalità: milioni di elettori, quelli definiti "deplorables" (miserabili) dalla Clinton, hanno resistito alla pressione della condanna morale ("Trump e le cose che dice sono riprovevoli, quindi se lo appoggi non sei una persona degna, devi vergognarti") esercitata da uno schieramento di forze imponente: le macchine da guerra del Partito Democratico, dei Clinton e di Obama; la stampa americana e internazionale; Wall Street; gli opinion leader; il mondo accademico e lo star system; persino parte dell'establishment repubblicano. Al di là di qualsiasi giudizio di merito su Trump, una democrazia in salute, i cui elettori si sono mostrati in gran parte immuni al virus di quel "conformismo democra-

tico" paventato da Alexis de Tocqueville.

Gli elettori non hanno dato peso alle sue gaffe, alcune vere altre preconcettionate dai suoi avversari. Anzi, proprio Trump che prende a pugni il politicamente corretto, e per questo viene sanzionato moralmente, demonizzato dai suoi avversari e dai media, ha rappresentato un riscatto per quanti non ne possono più di sentirsi istruiti su come "non sta bene" pensare, parlare o comportarsi (figuriamoci votare...). Il vendicatore di un elettorato bianco "nativo" (contrariamente alle aspettative anche femminile) per anni indicato come privilegiato e responsabile delle peggiori discriminazioni, passate e presenti, espulso dal discorso pubblico e da un'agenda politica ormai rivolta quasi esclusivamente all'integrazione di ogni genere di minoranza.

C'è una vera e propria ribellione nei confronti delle norme del politicamente corretto alla base del risentimento contro l'establishment che anima i sostenitori di Trump, ha scritto l'editorialista del New York Times Thomas B. Edsall. "L'avanzata del politicamente corretto è un grave rischio" per la civiltà occidentale, avverte lo storico Niall Ferguson, secondo cui l'"anti politicamente corretto" è il vero trait d'union tra l'insoddisfazione dei bianchi americani e la Brexit: "È la reazione di una fetta importante della società - ha spiegato in una recente intervista a 'Il Foglio' - che ha la sensazione che qualcuno abbia scelto di rivoltarle il mondo contro. D'altronde in cosa consiste all'ingrosso il progetto progressista se non nel fatto di rendere le nostre società un po' meno favorevoli all'uomo bianco medio che tanto se ne era avvantaggiato finora? Non ci possiamo sorprendere se oggi assistiamo al tentativo multiforme di combattere tale progetto".

(*) Articolo tratto da Right Nation

di GIULIO MEOTTI (*)

Sul più grande portale commerciale del mondo, Amazon, sono in vendita molti costumi di Halloween. Una delle novità del 2016 è il "Sexy burqa", la palandrana tipica che i talebani e lo Stato islamico impongono alle donne. Ma il "Sexy burqa", che su Amazon.uk era in vendita a 18,99 sterline, è scomparso in grande fretta.

Amazon, il colosso di Jeff Bezos, ha rimosso il prodotto dal sito web dopo essere stato subissato di accuse di "razzismo", "islamofobia", di commercializzare un indumento islamico con il volto bianco di una modella occidentale e di usare "un oggetto religioso a fini commerciali". "Siete disgustosi, la mia cultura non è il vostro costume", hanno scritto tanti utenti di fede islamica. Altri hanno usato un tono più serio: "Chiunque tu sia, devi temere Allah. Questo non è uno scherzo".

Un portavoce di Amazon ha risposto prontamente ai clienti: "Tutti i nostri venditori devono seguire le nostre linee guida e coloro che non lo fanno saranno soggetti a una azione di rimozione. Il prodotto in questione (il Sexy burqa, ndr) non è più in vendita".

Dunque questa parodia di Halloween del simbolo globale di oppressione della donna è stata censurata. E proprio perché il velo islamico è totalmente in contrasto con i valori occidentali di libertà, uguaglianza e della dignità umana che questa mentalità progressista relativistica lo difende fedelmente, come fa con il burkini.

Ma qui c'è anche un doppio standard. Che dire infatti della "Sexy suora", l'abito di Halloween che sbeffeggia la Chiesa Cattolica? Nonostante le proteste dei consumatori

Sottomissione liberal: proteggere l'Islam e diffamare il Cristianesimo

cattolici, la "Sexy suora" è rimasta in vendita su Amazon. Non era questa una forma di "cristianofobia"? Inoltre, una suora è una figura religiosa, mentre il burqa è un semplice abito.

Prendiamo il Guardian, il più famoso quotidiano della sinistra liberal britannica. Quando il gruppo delle Pussy Riot si introdusse nella Cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca esibendosi in uno show di tre minuti ritenuto offensivo, per il quale due delle tre artiste finirono in carcere per non aver sconfessato il testo (la terza si scusò per evitare la galera), il Guardian le difese parlando di "pura poesia di protesta". Quando il gruppo politica Pegida esortò la gente a protestare contro l'islamizzazione in Germania, lo stesso quotidiano tuonò contro il movimento definendolo "un vampiro da uccidere". Il doppio standard è emerso anche nel corso della lotta contro la costruzione di una moschea vicino a Ground Zero, quando il quotidiano britannico si schierò dalla parte della comunità musulmana.

Nel gennaio 2006, il più famoso vignettista norvegese, Finn Graff, disse di essere stato censurato per una vignetta su Maometto. Graff non aveva mai avuto problemi per aver preso in giro i cristiani, che raffigurava con camice bruno e svastiche. Fu anche l'autore di una serie di controversi disegni contro Israele, uno dei quali ritraeva il premier israeliano Menachem Begin come il comandante di un campo di concentramento nazista. La stessa

cosa accadde al regista tedesco-americano Roland Emmerich che ha diretto numerosi film catastrofici. Desistette dall'idea di distruggere sul grande schermo il luogo più sacro dell'Islam per paura di attirarsi addosso una fatwa (un editto religioso) che chiedesse la sua morte. Per il suo film 2012, Emmerich avrebbe voluto demolire la Kaaba, l'iconica struttura a forma di cubo che si trova nella Grande Moschea della Mecca. "Si può effettivamente lasciare che simboli cristiani vengano fatti a pezzi, ma se volete farlo con un simbolo arabo, vi potrebbe capitare una fatwa", disse Emmerich. Almeno è stato onesto.

Dopo il massacro della maggior parte della redazione del settimanale satirico francese, Charlie Hebdo, tutti i grandi quotidiani liberal occidentali, i network televisivi e le agenzie fotografiche, a cominciare dai "Big Three" (Msnbc, Cnn e Ap), fecero a gara nel giustificare la vergognosa decisione di censurare la copertina di Charlie Hebdo, quella in cui c'è Maometto che piange e che dice "tutto è perdonato". La Cnn disse di nutrire "preoccupazioni per la sicurezza dei lavoratori e per la sensibilità del suo pubblico musulmano". Un anno dopo, quando Charlie Hebdo pubblicò una nuova copertina che raffigurava un "Dio killer" giudeo-cristiano anziché il profeta islamico, la Cnn la mostrò. Nel 2015, la Bbc descrisse la copertina senza mostrarla, scelta che non ripeté l'anno dopo, quando diffuse la nuova coper-

tina anticristiana di Charlie. Lo stesso doppio standard arriva dal quotidiano conservatore britannico Daily Telegraph, che tagliò la copertina con la caricatura del Maometto e ne pubblicò una con il Dio abramitico. L'Associated Press nel 2015 censurò le vignette islamiche di Charlie Hebdo. Motivo? "Deliberatamente provocatorie". Nel 2016, l'agenzia di stampa non ha avuto alcun problema a mostrare la nuova copertina che non raffigurava Maometto ma il Dio giudeo-cristiano.

Questo doppio standard delle élite liberal era già emerso quando il New York Times, per "rispetto" nei confronti della fede islamica, aveva deciso di censurare le vignette su Maometto di Charlie Hebdo. Salvo poi decidere, in totale mancanza di rispetto, che Gray Lady poteva e doveva pubblicare l'opera "Eggs Benedict" di Niki Johnson, esposta al museo d'arte di Milwaukee e in cui profilattici di vario colore formano il volto del Papa Benedetto XVI.

Il "Califfo" dello Stato islamico, Abu Bakr al-Baghdadi, ridicolizzato da Charlie Hebdo ha fatto scattare l'autocensura per "hate speech", isti-



Amazon, il portale commerciale on-line, ha rimosso il costume del "Sexy burqa" (a sinistra) dopo essere stato subissato di accuse di islamofobia. Nonostante le proteste dei consumatori cattolici, la "Sexy suora" (a destra) è rimasta in vendita su Amazon.

gazione all'odio, mentre l'opera di Chris Ofili "La Santa Vergine Maria", in cui la madre di Gesù è ricoperta di feci e genitali, quella è stata tutelata dal New York Times come "free speech", libertà di parola. Questo significa forse che alcune religioni sono più privilegiate rispetto ad altre? Se un imam protesta in modo violento contro qualcosa, le élite liberal sostengono sempre la falsa accusa di "islamofobia". Se a protestare pacificamente è un vescovo cattolico, quelle stesse élite glissano sulla protesta in nome della "libertà di espressione".

Dimenticate il "Sexy burqa". La notte di Halloween solo la "Sexy suora" è disponibile, mentre il "Califfo" al-Baghdadi può stuprare impunemente le sue schiave del sesso yazide e cristiane.

(*) Gatestone Institute

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

Nasce “Cultura Identità”, nuova Rete movimentista



di REDAZIONE

Difendere l'identità e, conseguentemente, la cultura di un popolo, corrisponde alla certezza che quel popolo veda il futuro. Non c'è avvenire, infatti, se non si rispetta il passato. Come non c'è foglia, fiore, frutto e seme, se non si nutre la radice.

Edoardo Sylos Labini ha lanciato l'altro giorno, in occasione dell'incontro con Magdi Cristiano Allam al Teatro Manzoni di Milano, una nuova Rete culturale che parte dalle pagine del suo Giornale Off.

“Per non cadere vittime di una globalizzazione studiata a tavolino, che imponendo un pensiero unico non accetta e rispetta le singole identità - ha dichiarato

Sylos Labini - attraverso questa Rete cercheremo di fare sistema tra operatori culturali, artisti, imprenditori ma anche singoli cittadini che hanno a cuore il destino ed il futuro della nazione più bella del mondo, promuovendo incontri ed iniziative culturali su tutto il territorio nazionale”.

Hanno già aderito alla Rete “L'Opinione” di Arturo Diaccone, “L'Intraprendente” di Giovanni Sallusti, Sud Tv di Nino Spirli, TeleSalento e TeleRama di Paolo Pagliaro, DCult di Angelo Crespi, la Confederazione delle associazioni professionali Confassociazioni ed altri che si stanno unendo in queste ore.

Per aderire scrivere a: culturaidentita@gmail.com

“Casa di bambola” al Teatro Arcobaleno

di ROBERTO GIULIANO

Ha debuttato venerdì scorso al Teatro Arcobaleno di Roma, “Casa di bambola”, prodotto dalla cooperativa “Teatro Instabile” per la regia di Gianni Leonetti. Una messa in scena fuori dagli schemi convenzionali che ha scelto di mettere a fuoco l'essenza del capolavoro di Henrik Ibsen: il percorso emozionale dei personaggi anziché ripercorrere soltanto la trama già nota al vasto pubblico.

Casa di Bambola è uno dei più celebri testi teatrali europei dell'Ottocento, sicuramente il più scandaloso perché minava alla radice l'idea e il ruolo della donna nella società dell'epoca. La trama si evolve all'interno della relazione uomo-donna nell'ambito del matrimonio, dove potere, erotismo, possesso e denaro scatenano imprevedibili pulsioni. Se è vero che, alla tradizione morale borghese del secolo di Ibsen e di Freud, si è sostituita oggi la dittatura dell'immagine, dell'eterna giovinezza, del facile successo, la mitizzata fuga dalla responsabilità e dalla fatica del percorso personale, allora “Casa di bambola” è una straordinaria partita del nostro tempo.

La vera essenza di Nora, moglie-bambina, è il sogno, il gioco. La sola arma che sa usare con innata maestria è la seduzione. Lei, eterna adolescente, detta le regole nella sua “dorata casa di bambola”, tuttavia non ama il marito per quello che è, ma per

come lei lo immagina: un padrepadrone. Ma quando lui non si degnò di salvarla, Nora decide di abbandonarlo per andare a ritrovare se stessa lontano dalla famiglia e dai figli. Ma se indagiamo sul finale aperto, che solo un grande autore come Ibsen ha saputo escogitare, siamo davvero sicuri che Nora non stia edificando la sua ultima avventurosa immaginazione? E Torvald Helmer è solo un passivo complice di Nora arroccato in logori giochi di ruolo? Oppure è, forse, disposto a cambiare il suo modo di essere e ad accettare umilianti compromessi pur di salvare il salvabile? E Kristine e Krogstad sapranno maneggiare la felicità che si spalana loro davanti? O sono creature ormai lacerate dal tempo e dalle decisioni sbagliate che hanno inferto e subito? Infine, il dottor Rank, ricco amico di famiglia, confessa il suo amore per Nora solo quando sa di dover morire perché non sopporta l'idea di essere felice o per convenzionale delicatezza?

Nora ed Torvald sono una coppia borghese con figli, ma la tranquilla vita familiare viene messa in pericolo da Krogstad, verso il quale Nora, falsificando la firma del padre, si era rivolta per avere un prestito per curare il marito gravemente malato. Nora è sicura che il marito la difenderà dalle conseguenze del suo errore commesso a fin di bene, ma non sarà così. Attraverso questo evento Nora scoprirà di essere stata per Helmer solo una bambola...

Un testo scandaloso dell'Ottocento che ha messo in discussione la figura della donna nel contesto sociale e familiare, ma che oggi si trova a fare i conti con la modernità delle nuove dinamiche tra uomo e donna. Bene ha fatto Leonetti, non nuovo a questi esperimenti, a scegliere di non definire i personaggi secondo uno schema “morale e consueto”.

Maria Teresa Taratufolo è una guizzante Nora bambina; Bruno Governale, un Torvald potente e vibrante; Gianluca delle Fontane, un Rank romantico e nostalgico pronto a dire addio alla vita; Letizia Spata è una Kristine intensa; Alessio Binetti un Krogstad duro e fragile allo stesso tempo. La regia di Gianni Leonetti disegna uno spettacolo pieno di energia, moderno, elegante, curato nei minimi particolari, soprattutto nei momenti dove la sospensione delle dinamiche emotive ci fa dimenticare il tradizionale e vetusto naturalismo.

Anime strappate, intrappolate e corrotte che cercano disperatamente, ognuno per conto proprio, di sopravvivere nell'unico modo che conoscono, e che alla vigilia, forse, di un nuovo viaggio, Ibsen lascia libere, sciogliendole dalla trama. In “Casa di bambola” non ci sono verità, emergono invece le potenti ambiguità dei personaggi davanti agli snodi improvvisi della vita. Raffinati i costumi di Gdf studio, mentre le scene semplici ed efficaci sono a cura di Mauro Bagnella. Fino al 20 novembre.

WEB

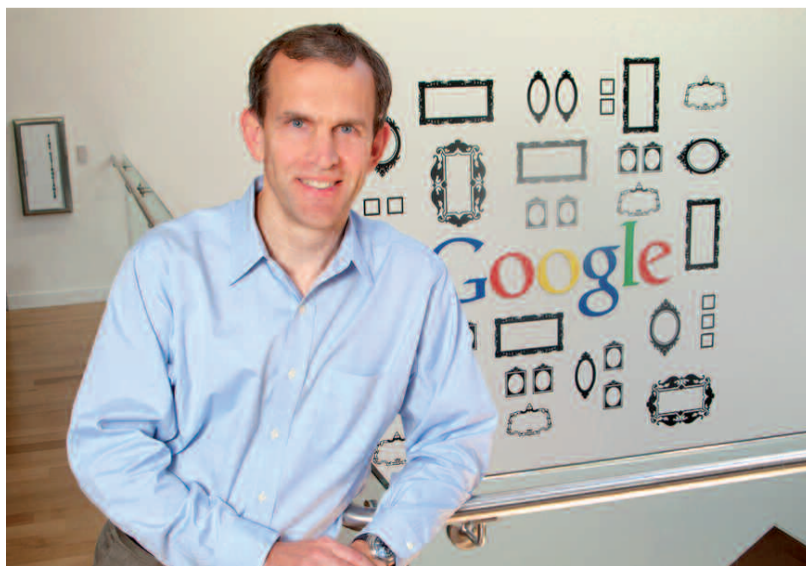
di MARIA GIULIA MESSINA

“Non vediamo l'ora di dimostrare che abbiamo progettato il modello Android in un modo che sia funzionale per i consumatori, ma anche che garantisca la concorrenza e che supporti l'innovazione in tutto il Continente”.

Questa la dichiarazione rilasciata lo scorso ottobre da Google, in seguito alla redazione da parte dell'Antitrust europeo di un fascicolo che li costringeva a pagare una maxi-multa per posizione dominante nel campo della ricerca sul mercato dei dispositivi Android. E con un giorno di anticipo dalla scadenza dei termini stabilito per l'11 novembre, l'ora tanto attesa è arrivata. Google ha infatti presentato all'Antitrust la sua difesa per scampare ad una multa che potrebbe raggiungere il 10 per cento del fatturato dell'azienda stessa, quindi 7,5 miliardi di dollari circa.

Nel dettaglio le accuse mosse

La risposta di Big G all'Ue: Android aumenta la concorrenza



alla società di Mountain View sono tre. Secondo quanto riportato da Reuters, che ha avuto accesso al documento, la ragione per cui si accusa Big G è la promozione della preinstallazione delle proprie applicazioni, come Google Search e Play Store, su smartphone e tablet, tramite incentivi economici.

In secondo luogo, aggiunge l'Antitrust Ue, Google “non può punire o minacciare le aziende per non aver rispettato le sue condizioni”.

Se già questi non dovessero essere argomenti sufficienti per condannare un colosso come Google, è importante sapere che nel momento in cui un produttore sceglie sistema operativo e negozio digi-

tales di Google, gli viene chiesto di firmare un “Anti-fragmentation Agreement”, ovvero una clausola che gli impedisce di vendere prodotti che hanno installato una copia di Android.

A replicare alle accuse, Kent Walker (nella foto). Il senior vice president e rappresentante legale di Google, ha dichiarato che Android “non ha danneggiato la concorrenza, al contrario l'ha cresciuta”.

Infatti, secondo quanto lo stesso Walker ha aggiunto sul blog di Google, “nessun produttore è obbligato a preinstallare alcuna app di Google su un telefono Android” e ha ricordato che i consumatori sono liberi di disabi-

litare ognuna delle app preinstallate in qualsivoglia momento. In disaccordo con la teoria sostenuta dalla Commissione europea secondo cui Apple e la società di Mountain View non sarebbero in competizione tra loro, Walker ha così proseguito: “L'89 per cento di coloro che hanno risposto all'indagine di mercato avviata dalla Commissione ha confermato che le due società sono in competizione tra loro, e ignorare la concorrenza con Apple significa non cogliere la caratteristica distintiva dell'attuale scenario competitivo degli smartphone”.

Il legale sembra certo che dopo aver valutato i contenuti della difesa, la Commissione potrà rivedere le accuse e ha così approfondito la questione sul blog del colosso americano: “Nel 2007 abbiamo lanciato Android, un sistema operativo mobile gratuito e open source. Gli smartphone allora erano una costosa rarità. Abbiamo voluto cambiare questa situazione, per stimolare l'innovazione e ampliare le opportunità di scelta per i consumatori, e ha funzionato. Per i produttori, avere a disposizione Android significa non dover comprare o sviluppare costosi sistemi operativi mobili. Il risultato? Gli smartphone oggi sono accessibili a prezzi notevolmente più bassi - a partire da soli 45 euro - e sono diventati molto più accessibili per molte più persone. Oggi - ha aggiunto Walker - ci sono oltre 24mila dispositivi, di oltre 1300 marchi, che utilizzano Android e gli sviluppatori europei hanno la possibilità di distribuire le proprie app a più di un miliardo di persone in tutto il mondo. Android non è una ‘strada a senso unico’, è piuttosto un'autostrada con più corsie tra cui scegliere”.

Alla Commissione europea l'ardua sentenza.

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**